

**Gian Carlo Ferretti su**EDOARDO ESPOSITO, *Elio Vittorini, scrittura e utopia*

Donzelli 2011

GIUSEPPE LUPO, *Vittorini politecnico*

Franco Angeli 2011

La bibliografia critica vittoriniana si arricchisce di due voci in diverso modo meritevoli di attenzione.

Il saggio di Esposito (dedicato alla memoria di Giovanna Gronda) parte da una constatazione: le "riserve non leggere sulle qualità di scrittore" di Vittorini, espresse attraverso vari interventi in occasione del ventesimo anniversario della morte, e non soltanto in quella occasione per la verità. Esposito cita tra gli altri Goffredo Fofi che giudica il Vittorini scrittore "una figura in qualche modo irrisolta", e Giovanni Falaschi che attribuisce alla fortuna del "Politecnico" la ripresa di un interesse critico verso la narrativa vittoriniana. La risposta a queste e altre riserve è il leitmotiv più o meno implicito di un saggio acuto e pregnante, con la sua puntualizzazione di alcune ascendenze fondamentali di Vittorini da D.H. Lawrence a Verga agli americani, con la sua analisi dei contenuti e dei linguaggi e delle implicazioni politiche nelle opere, e con la sua scrittura colta e serrata. Tutto poi nel quadro di una conoscenza veramente esaustiva della critica, delle edizioni e degli archivi.

Vittorinista di prim'ordine, con una solida bibliografia ed esperienza personale, Esposito conduce così un'appassionata e argomentata valorizzazione (e in certo senso anche difesa e promozione) dello scrittore Vittorini, cercando di rintracciare e portare in luce alcune continuità di fondo attraverso opere e fasi differenti e spesso contrastanti, dal *Garofano rosso* a *Conversazione in Sicilia*, da *Uomini e no* al *Sempione* alle *Città del mondo* ad altre, comprese opere felicemente anomale come *Americana* e *Diario in pubblico*. Esposito riconduce tutta questa produzione a una costante fondamentale e caratterizzante, così riassunta dallo stesso Vittorini: l'attribuzione alla letteratura del compito "di conoscere e di lavorare per conoscere quanto, della verità, non si arriva a conoscere col linguaggio dei concetti". Interpretando questa irripetibile capacità anche come la ragione unificante di quella valorizzazione dello scrittore.

Esposito si dimostra poi ben consapevole della assoluta non-separabilità di quella idea di letteratura (e di cultura), tanto da estenderla esplicitamente a "ogni manifestazione dell'attività" di Vittorini, letteraria ed extraletteraria, perché "la ricerca della verità non appare possibile se non nel continuo e concreto rapporto con gli altri, nel costante dialogo e magari scontro con gli altri". In questa direzione vanno anche le sue efficaci contestazioni dei "detrattori" (le virgolette sono sue) del Vittorini scrittore: le "troppe altre cose" che vuole essere, osserva infatti, anziché "distrarlo" dall'"esercizio artistico strettamente inteso", ne sono in realtà un intimo arricchimento; e il suo linguaggio, criticato ora come "povero" ora al contrario come "artificioso", va considerato e valutato nel concreto e complesso sviluppo del suo discorso narrativo.

D'altra parte, a ben vedere, non è da questi o

altri difetti e contraddizioni particolari a livello strutturale o stilistico, che può derivare una vera limitazione del Vittorini scrittore. C'è un passo importante del saggio, nel quale Esposito riprendendo il motivo di quella "ricerca della verità", fornisce una chiara spiegazione di quanto sembra contraddire o negare il percorso coerente e unitario vittoriniano da lui ricostruito: "se i suoi romanzi ci appaiono così spesso sospesi, inconseguenti nel loro divagare o nel cambiare percorso, composti nell'alternare modalità e tonalità differenti di linguaggio, incompiuti, ciò avviene anche perché la verità appare imposseduta fino in fondo, e 'qualcosa che continua a mutare nella verità' costringe continuamente a interrogarsi in proposito e a mutare la propria prospettiva". Ma proprio di qui può partire una valutazione del Vittorini editore che finisce per ridimensionare il Vittorini scrittore.

Infatti, quella stessa inesausta ricerca del nuovo e del di più di conoscenza come capacità esclusiva della letteratura rispetto alla politica e alla scienza, quella spregiudicata sperimentazione e quell'attenzione portata sempre sull'oggi, che fanno di Vittorini un grande editore, diventano nel Vittorini scrittore inesausta insoddisfazione autocritica, volontà di ricominciare sempre da capo, necessità di passare attraverso una serie di svolte e passaggi, dalla interruzione e ripudio di un'opera o poetica ormai sentita come estranea, alla scelta e inizio ex novo di un'opera e poetica alternativa, da *Erica* al *Sempione*, dalla *Garibaldina* alle *Città del mondo* ad altre (anche per le provocazioni e ferite del presente, dai drammi familiari ai conflitti bellici), con conseguenze fortemente contraddittorie: da un lato, una vitale capacità di rinnovarsi e cambiare, uno slancio ottimistico nell'affrontare le proprie crisi, il coraggio di ricredersi, di rinunciare a tradizioni e risultati acquisiti, di provare e riprovare ancora correndo i rischi di percorsi inesplorati e difficili, ma dall'altro anche una discontinuità e instabilità che reca in sé una sorta di precarietà e vulnerabilità, condizionando e compromettendo lo sviluppo del suo discorso narrativo, e una tensione giovanile che sembra non voler approdare mai a una vera maturità, risolvendosi in una irreversibile incompiutezza. C'è un "ricordo" di Fortini, quasi un epigramma, che reca in sé molti possibili significati: "Credeva alla gioventù come a una giustizia. Non volle mai sentirsi ingiusto. Invecchiare gli fu difficile."

La stessa attenta rivisitazione della vicenda editoriale del *Gattopardo* che completa il saggio di Esposito, dimostra paradossalmente quanto bravo editore Vittorini sia, perfino quando sbaglia...

Diversa l'impostazione del *Vittorini politecnico* di Giuseppe Lupo, studioso affermato e agguerrito, autore e curatore di importanti volumi novecenteschi. Il suo saggio prescinde infatti da un ritratto dello scrittore e da una valutazione specifica del suo valore, ponendo al centro un tema circoscritto e una tesi suggestiva, e ricostruendo il fitto reticolo di pratiche e idee, che per una parte cospicua della produzione narrativa e della attività giornalistico-editoriale, possono far parlare di un "Vittorini politecnico" tout court. Tesi svolta con una rilettura puntigliosa e rivelatrice dei testi di Vittorini, e con un'estesa e intelligente attenzione a posizioni e contesti (anche peregrini) da lui stesso in vario modo frequentati.

Come è noto Vittorini, oltre che di letteratura, si occupa intensamente di arti plastiche e figurative, di architettura e urbanistica, fotografia, teatro, cinema, eccetera. Ma Lupo spiega e dimostra efficacemente come questa varietà e ricchezza di interessi saggistici, presieda alle sperimentazioni di linguaggi che tra gli anni quaranta e sessanta segnano non soltanto "Il Politecnico", ma anche le nuove versioni, edizioni e rielaborazioni di tante sue opere: la contaminazione della forma-romanzo con la fotografia (*Conversazione in Sicilia*) e con l'urbanistica (*Le donne di Messina*), la traduzione di *Uomini e no* e delle *Città del mondo* in sequenze drammaturgiche e in romanzo scenico, eccetera.

Lupo ricostruisce fin dagli anni trenta quel processo critico-problematico, che nel "Politecnico" stesso porta a maturazione il motivo della modernità come fattore di progresso. Qui in particolare il richiamo a Cattaneo si fonda sul nesso dichiarato tra le arti e le tecniche da una parte, e dall'altra l'idea di una cultura *armata* contro le sofferenze, di un nuovo progetto di rigenerazione sociale e umana. Scrive infatti Vittorini nel secondo numero della rivista: "Noi cerchiamo di riportare le varie tecniche (e ripetiamo: politica o poesia, economia o teatro, sociologia o arti figurative) ai concreti motivi umani da cui hanno avuto origine: in funzione cioè di quanto in ogni tecnica è legato all'unico grande problema della felicità umana." Un progetto che trae la sua forza (utopica), come spesso in Vittorini, da una esperienza intellettuale e da una lettura dei testi fortemente personalizzate e *irregolari*, che non avrebbe senso verificare o ridimensionare sul terreno di una rigorosa verifica teorico-critica, come pur è stato fatto talora in passato.

Tra le varie fasi "politecniche" analizzate da Lupo in altrettanti capitoli, un campione di rilievo è rappresentato dalle *Donne di Messina*. Anche qui Lupo parte dagli scritti critici anteguerra di Vittorini, che documentano il suo precoce interesse per l'urbanistica e l'architettura e per il rapporto architettura-cultura-utopia nel segno di Edoardo Persico. Rapporto che diventa parte integrante della gestazione, del tema e della poetica stessa delle *Donne di Messina*, portando alla costruzione del "romanzo-casa" con significati altamente simbolici. Osserva Lupo: "Il lavoro febbrile che si sviluppa intorno a questo progetto edilizio, infatti, la fatica quotidiana di procurarsi il necessario per portare a termine l'utopia comunitaria, la lotta che assimila protagonisti e comprimari a industriosi Robinson, rendono bene lo sforzo necessario per dare vita a una realtà abitata in cui coltivare il bisogno di felicità."

Ma come già notava Calvino, a Vittorini "pesava che il romanzo dichiaratamente utopistico che aveva pubblicato nel 1949, *Le donne di Messina*, rappresentasse una specie di cooperativa di villaggio. Lo riscrisse per metà e lo ripubblicò, già malato, nel 1964, con una specie di puntiglio nel riparare a un errore: la cooperativa campagnola si scioglie sotto la spinta dei giovani che tendono verso la città". La città in sostanza come sede ideale di ogni modernità emancipatrice e liberatoria.

Lupo conduce perciò un discorso coerente e fornisce un utile contributo agli studi vittoriniani, ma sembra voler rinviare a una fase successiva della sua riflessione lo scioglimento di un nodo critico che è pur presente in modo implicito nel

suo saggio: la collocazione e articolazione del "Vittorini politecnico" all'interno della molteplice e quasi centrifuga sperimentazione letteraria e extraletteraria vittoriniana, e il rapporto con quella tensione inesausta di ricerca che ne è il motivo unificante, e che ancor oggi ci costringe a interrogarci e a discutere sullo scrittore e sull'editore.